DALLA «FABULA» ALLA «TABULA». PRATICHE ARCHEOLOGICHE, INDIRIZZI TEORICI ED ESPERIENZE MUSEOGRAFICHE A NAPOLI TRA SETTE ED OTTOCENTO. IL 'CASO' VIVENZIO

(Con le tavv. XXIX-XXXI f.t.)

I. Introduzione

La seconda metà del Settecento costituì per Napoli, pur tra ambiguità di posizioni e continui slittamenti metodologici, un momento realmente decisivo sul piano della diffusione e dello sviluppo dei moderni indirizzi di riflessione e ricerca.

La continuità del potere borbonico, impegnato dapprima con Carlo e poi con Ferdinando a lusingare le più ampie speranze di riforma e riscatto di una realtà almeno in parte ancora profondamente retriva al cambiamento, coincise al di fuori del perimetro regnicolo con la epocale trasformazione di fisionomie culturali e coordinate ideologiche.

Nell'Europa del tempo, e segnatamente nei contesti anglo-francesi, 'les archives du monde' di Buffon venivano scandagliati attraverso il reperimento di oggetti e la lettura attenta degli stessi, selettivamente classificati ed ordinati a creare nuove tassonomie; mentre l'accesa disputa tra 'filosofi' ed 'antiquari' confluiva, attraverso graduali e progressive trasformazioni, in un più generale sforzo di sintesi tra storia naturale e storia umana. Ed anche dalla ricerca di questo rinnovato equilibrio tra 'universale' e 'particolare' sarebbero nate le moderne scienze ottocentesche e le successive sensibilità romantiche.

Tuttavia, a Napoli il continuo contrapporsi di orientamenti conservatori e spinte all'aggiornamento, tanto nelle direttive politiche quanto nelle divagazioni erudite e nelle stesse scelte figurative, favoriva singolari declinazioni dell'illuminato paradigma conoscitivo che poneva il finale raggiungimento di una «verità» certa e verificabile attraverso la «comparazione» sistematica dei «fatti»[1]; alimentando così una controversa disputa tra

---

Per la redazione di questo contributo mi sono avvalso delle preziose indicazioni metodologiche di Rosanna Cioffi, mia Maestra, e degli indispensabili e pazienti suggerimenti di Maria Bonghi Jovino, Giovanni Colonna e Massimiliano Rossi per le questioni storico-culturali ed archeologiche. Sono particolarmente grato, infine, a Giovannangelo Camporeale che, con non comune disponibilità e sollecitudine, ha voluto accogliere il mio lavoro in questa prestigiosa sede editoriale.

[1] Ove non diversamente indicato, le citazioni riportate sono tratte dagli inediti *Sepolcri Nolani* di Pietro Vivenzio. Per l'opera si rinvia a Napolitano 2008. Un'edizione critica della stessa, curata da chi scrive, sarà

'vecchio' e 'nuovo' e dettando l'impossibilità di descrivere un lineare e coerente processo di sviluppo ed avanzamento della vita culturale cittadina, ancora a lungo pienamente percorsa da una cultura di transizione incentrata sul dialogo costante tra scienze ed *humanitates*.

II. Prospettive interpretative ed esperienze emblematiche

I conflitti e le contraddizioni, gli slanci e gli arretramenti della vicenda culturale settecentesca meridionale emergono con particolare evidenza nelle mutate sensibilità del gusto per l'antico seguite all'esplorazione delle città vesuviane; evento dalla portata epocale, iniziato nella prima metà del secolo, tuttavia divenuto di rilevanza internazionale nella seconda metà, tanto da porsi non come «un mero capitolo di storia dell'archeologia, bensì come momento imprescindibile della storia culturale europea»[2].

La rivoluzionaria valutazione dell'antichità preparata dal Caylus, sostenitore del ritorno all'antico attraverso l'analisi tecnica e la riproduzione sperimentale del passato, ed attuata dal Winckelmann, attraverso l'individuazione dei principi fondanti una nuova estetica prevalente durante l'età dei Lumi, trovava a Napoli uno dei principali luoghi di applicazione; città nella quale il confronto tra le due tradizioni intellettuali applicate all'esplorazione del passato, tra l'antichità 'ricostruita' e quella 'sperimentata', finiva con il risolvere in qualche misura la stessa antica polarità di derivazione rinascimentale che opponeva *naturalia* e *artificialia*, declinandola in un continuum tra storia della natura e storia dell'uomo[3].

Anche a Napoli, dunque, l''histoire', secondo l'accezione voltairiana dell'*Encyclopédie*, si concretizzava nella ricerca di quei 'monuments incontestables' – fonti scritte ed evidenze materiali – che, una volta sottoposti al vaglio critico della 'raison', avrebbero consentito una corretta ricostruzione storica dei luoghi esaminati, descrivendo così un'intera corrente di pensiero che, nata dallo scetticismo libertino seicentesco ed alimentata nella esclusiva civetteria dei consessi massonici settecenteschi, vedeva il suo graduale tramonto nel clima di esaltazione romantica che mal digeriva le rigidità del 'metodo geometrico' – per dirla con il Fontenelle – di procedere in ogni campo del sapere[4].

---

accolta nella collana "Testi" dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici "Benedetto Croce" edita da Il Mulino di Bologna.

[2] Schnapp 2003, p. 1. Per la centralità culturale di Napoli nell'ultimo venticinquennio del Settecento, e per i continui e complessi rapporti con i centri di Roma e Firenze, si rinvia a Boutier - Marin - Romano 2005, in particolare pp. 114-122 e 613-622. Per una visione d'insieme del periodo che precedette le straordinarie scoperte di Ercolano e Pompei, cfr. i contributi riuniti in Raspi Serra - Schnapp 1994.

[3] Sulla continuità tra storia della terra e storia dell'umanità (o, meglio, storia delle Nazioni e storia Naturale), concetto centrale dell'*Histoire Naturelle* di Buffon ma parimenti legato alle analisi di Ludovico Antonio Muratori ed alla stessa rilettura del panstoricismo vichiano di fine Settecento, cfr. Napolitano 2010b. Sull'origine dell'archeologia come integrazione tra storia dell'uomo e storia della terra, invece, cfr. Schnapp 1996, specialmente pp. 179-204.

[4] Per questo specifico aspetto si rinvia alla utile ed ancora valida sintesi proposta in Munford 1967, p. 325 sgg.

Tuttavia, pur all'interno di quella sorta di pendolarismo ideologico (e conseguentemente metodologico) che caratterizzò questo delicato snodo storico-culturale[5], nel contesto meridionale riuscirono ugualmente a delinearsi alcune esperienze particolarmente significative, finalmente volte alla concezione di coerenti e globali 'progetti culturali' fondati su un aggiornato rapporto di assoluta reciprocità tra l'evidenza dei reperti musealizzati e l'elaborazione teorica derivata dallo studio degli stessi.

Tra le altre, quella condotta dall'erudito di origini nolane Pietro Vivenzio (1754-1835) appare senza dubbio interessante e, come cercheremo di chiarire, largamente emblematica di questo lungo e complesso momento di passaggio.

«Illustre archeologo» particolarmente «versato [...] nella filosofia, filologia, numismatica ed erudizione Greca e Latina»[6], assiduo frequentatore di alcune tra le più rilevanti personalità erudite del tempo, Pietro Vivenzio viene generalmente ricordato soltanto in riferimento ai ben più noti fratelli maggiori Giovanni (1737-1815) e Nicola (1742-1816), rispettivamente protomedico ed avvocato del fisco, finendo con l'essere ricordato esclusivamente per l'attività di allestimento della collezione d'antichità vascolari riunita nella residenza nolana a secondare i *desiderata* del marchese Nicola, saldamente introdotto nell''entourage' di corte e legittimamente alla ricerca di simboli esterni di status, e di validi strumenti comunicativi nella 'république des lettres'[7].

In realtà, attraverso un complesso percorso esistenziale ed intellettuale finalmente in grado di recuperare criticamente il portato vichiano e lanziano, la linea revisionistica del 'freddo storico' Heyne e l'eco delle ormai vecchie – ma non ancora del tutto sopite – polemiche antipirroniste, Pietro potette elaborare un coerente e complessivo progetto culturale (storiografico e museale) fondato sulla centralità dell'«ispezione oculare» e sull'aderenza piena e convinta al «fatto», necessari a superare la settorialità e la vacuità della 'vecchia antiquaria' seicentesca, dimostrando tra l'altro una forte sensibilità ricettiva nei confronti di quanto era andata elaborando in contesti anche profondamente differenziati la contemporanea 'natural philosophy'[8].

La 'nouvelle physique' – secondo la definizione di Rousseau –, nella sua più compiuta articolazione interrelazione di studi apparentemente molto distanti quali storia, geologia e scienze umane, costituì il tentativo di operare la sintesi tra pensiero illuminista e pensiero scientifico, ed in qualche misura l'esito finale di una 'querelle' che aveva contrapposto, in un'accesa disputa che non aveva esitato all'irrisione più violenta, 'filosofi' ed 'antiquari'[9].

Infatti, se Nicolas Antoine Boulanger aveva prodotto una teoria antropologica fonda-

---

[5] Per una trattazione più articolata si vedano, oltre quanto già segnalato, NAPOLITANO 2008 e 2010.

[6] GALLOTTI 1817, pp. 6, 18-19.

[7] Per la ricostruzione della figura di Pietro, e per informazioni sui membri della famiglia Vivenzio, si rinvia a NAPOLITANO 2009.

[8] Per la Filosofia della Natura, e per i suoi riflessi nella cultura meridionale, si rinvia a G. IMBRUGLIA, *La storiografia naturalistico-antiquaria tra (Filosofia della natura di) Buffon e Pagano*, in TOSCANO 2009, pp. 17-26.

[9] Per quest'aspetto, fondamentale MOMIGLIANO 1984.

ta sulla fusione di geologia e storia culturale, George Louis Leclerc de Buffon, autore di quello che viene generalmente riconosciuto come il 'manifesto' della 'natural philosophy' europea, l'*Histoire Naturelle* (1778), era riuscito a produrre una vera e propria 'teoria del tempo', reciprocamente ispirata e ripresa dal Vico, dal Filangieri e dal Montesquieu (tutti autori presentissimi nella genealogia ideale del Vivenzio), attraverso la quale costruire una nuova idea di realtà basata sulla percezione sensoriale e sui rapporti degli oggetti con l'uomo.

Attraverso questo procedimento conoscitivo, che avrebbe consentito di giungere – per citare lo stesso Pietro – dalla «notizia» (approssimativa e seicentesca) alla «verità» (definitiva e tutta settecentesca, perché scientificamente dimostrabile), non ci si limitava a 'pensare il tempo' ma addirittura lo si poteva rappresentare negli eloquenti riflessi classificatori ed ordinativi della 'nuova' museografia di Christian von Mechel, e più generalmente attraverso rinnovate sensibilità espositive, non estranee peraltro alla suggestione degli attenti allestimenti personalmente curati dal Canova per i propri gruppi marmorei.

Il superamento dell'illusione totalizzante barocca e delle spettacolari ed onnicomprensive (ma caotiche) 'stanze delle meraviglie' che essa aveva prodotto, avrebbe così favorito la creazione di più rassicuranti microcosmi, razionalizzati ed illuministici, attraverso i quali procedere all'elaborazione di nuove tassonomie, per la comprensione (simultanea e rigorosa) del mondo[10].

Girolamo Imbruglia ha riconosciuto nel terremoto calabrese del 1783 uno dei momenti centrali per la diffusione della Filosofia Naturale a Napoli, che – e la notazione non mi pare del tutto irrilevante ai fini del nostro discorso – costituì argomento d'interesse per Giovanni Vivenzio, autore di una *Istoria de' tremuoti* pubblicata a Napoli nel 1783, corredata delle incisioni di Agnello Cataneo e Francesco La Vega.

In realtà, la cultura napoletana recepì innegabilmente con largo anticipo e con relativa semplicità il metodo sperimentale che era alla base di questo nuovo e complessivo procedimento conoscitivo.

Nel contesto meridionale, infatti, procedendo a ritroso, l'utilitarismo illuministico del Genovesi poteva prolificare anche grazie ai superstiti spiriti 'oziosi' ed 'investiganti', traendo ulteriori stimoli dalle nuove inclinazioni arcadiche di metà Settecento. Ugualmente, una tradizione scientifica rigorosa e profonda poteva farsi risalire alla fondazione della colonia cittadina dei Lincei, e principalmente al suo membro più illustre: Giovan Battista della Porta. Infine, grazie alla riconosciuta centralità della ricerca storica, lo stesso panstoricismo vichiano potette costituire la base attraverso la quale estendere le pratiche proprie del metodo scientifico agli studi storici.

Questa empiristica adesione al 'dato', questa sorta di sintonia con lo 'spirito del tempo', che tuttavia non fu – a Napoli come altrove – generale e univoca, consentì se non un radicale ripensamento del rapporto con l'arte e le sue testimonianze almeno un deciso mutamento degli indirizzi di ricerca e delle modalità d'approccio.

---

[10] I principi della simultaneità di visione, della centralità di una visione sincrona e sistematica, mutuate dalle coeve scienze naturalistiche, sono alla base pressoché di tutte le più aggiornate riflessioni espositive del tempo. Per quest'aspetto, oltre quanto diremo di seguito, cfr. NAPOLITANO 2010b.

Se la dedominiciana «pratica delle maniere» costituiva un interessante precedente alle teorie che l'abate Lanzi avrebbe di lì a poco elaborato, l'oggettiva e copiosa disponibilità di antiche 'vestigia' forniva un concreto riscontro ed un sicuro banco di prova per le teorie elaborate dai moderni 'conoscitori'. Questi ultimi, particolarmente a Napoli, con «l'antico tra le mani» potevano esercitare gli «occhi a mirar opere antiche», sviluppando una sensibilità – ben presto generalmente riconosciuta[11] – che avrebbe finalmente consentito di distinguere «il vero dal falso» e di organizzare raccolte capaci di esemplificare compiutamente «il progresso e la decadenza delle arti»[12].

Una decisa accelerazione in questa direzione venne dalle straordinarie scoperte vesuviane, che fornirono piuttosto precocemente il campo di applicazione privilegiato del 'nuovo metodo', facilitando tra l'altro la formulazione di interessanti descrizioni dell'alternarsi degli strati lavici e della natura dei suoli che avevano copiosamente restituito preziosi reperti, non escluso il ricercato vasellame antico sul quale ben presto andarono concentrandosi interessi ed attenzioni prevalenti[13].

Se, come ha ben chiarito Maria Toscano, il più immediato modello di riferimento resta il William Hamilton dei *Campi Phlegraei* (*tav.* XXIX *a*)[14], anche per quanto concerne questa ulteriore declinazione empiristica pare ravvisabile una sostanziale continuità con quanto la scienza antiquaria napoletana aveva elaborato già a partire dal XVII secolo.

Si consideri, infatti, la presenza pressoché costante negli antiquari napoletani di interessi per la storia naturale ed i fenomeni geologici che li spingerà, lungo tutto il secolo

---

[11] Cfr. Napolitano 2005.

[12] Inevitabilmente, in una realtà che viveva una dimensione di continuità e prossimità (anche topografica) con l'Antico realmente totalizzante, paragonabile solo alla città di Roma, si andava progressivamente sviluppando una rinnovata sensibilità anche nei confronti dell'imitazione e della traduzione grafica dei reperti. Winckelmann, già a partire dai *Gedanken*, aveva posto l'imitazione dell'antico al centro della propria estetica e, conseguentemente, di quella complessiva strategia elettiva di rifondazione metafisica della bellezza che avrebbe superato la «corruzione moderna». Secondo una tale prospettiva, una corretta imitazione sarebbe dunque andata oltre la mera riproduzione della facies sensibile del modello imitato, aspirando – per dirla con Kant – ad «astrarre la norma dal prodotto», per giungere ad una completa assimilazione e (anche idealizzante) interiorizzazione. Per questi aspetti, e per i rapporti venutisi a determinare tra i circuiti eruditi romani e partenopei, si rinvia a Napolitano 2010c.

[13] A tal proposito, per il discorso che andiamo svolgendo, è significativo sottolineare che se l'erudizione d'impostazione accademico-tradizionale aveva rivolto prevalentemente i propri interessi all'esegesi iconografica dei soggetti raffigurati sui vasi, quella meridionale produsse molto precocemente analisi tecniche e morfologiche, ponendo l'attenzione su elementi quali la qualità della vernice, le tecniche impiegate e la variazione del colore dell'argilla dei pezzi. Per una argomentazione più articolata delle tematiche appena citate, e per un confronto sistematico tra le differenti 'impostazioni' accademico-antiquarie, si rinvia a Napolitano 2005, 2010b, 2010c.

[14] Su William Hamilton, autentico protagonista della vita politica e culturale cittadina nella seconda metà del Settecento, si veda almeno, nell'ampia bibliografia di riferimento, Haskell 1982, pp. 186-189; Knight 1993; Ramage 1990; Griener 1992; Jenkins - Sloan (a cura di) 1996. Per le sue relazioni con l'ambiente intellettuale e scientifico napoletano si rimanda a Doria 1962; Haskell 1982; Ingamells 1997; Pagano Devitiis - Giura 1997; il numero monografico dedicato al personaggio del *Journal of the History of Collections* IX, 1997; e la pubblicazione del *Diario segreto* del gentiluomo inglese curata da Guido Donatone e pubblicata a Napoli nel 2000. Per i *Campi Phlegraei*, in particolare, cfr. Toscano 2009, pp. 46-55; Briganti (a cura di) 1985; e Tommaselli 2000.

successivo, tra l'altro, a continui riferimenti all'esperienza erudita e collezionistica di Ferrante Imperato (Napoli 1550-Napoli 1631) e, particolarmente, di Francesco Antonio Picchiatti (Napoli 1617-Napoli 1694), le cui attività ed interessi, registrati in appunti e schizzi ampiamente ripresi fino a metà Ottocento e purtroppo attualmente dispersi, saranno utili a chiarire i più significativi sviluppi dell'antiquaria posteriore[15].

Architetto regio, di origine ferrarese, collezionista attento di 'anticaglie' e *naturalia* di ogni genere, Picchiatti lavorò nel Napoletano ed in Terra di Lavoro per la sistemazione e la costruzione di edifici religiosi, soffermandosi lungamente sul rilevamento delle situazioni riscontrabili in trincea di scavo e sulla rappresentazione grafica dei ruderi emergenti.

Un approccio non difforme sul piano delle metodologie utilizzate ed una medesima consapevolezza critica, accompagnarono lo scavo condotto nel 1689 nell'area vesuviana, quando il Picchiatti documentò con sagacia la stratigrafia evidenziata, poi descritta in una lettera al romano Adriano Aviano.

La validità delle analisi del Picchiatti, riprese dal Bianchini[16], saranno implicitamente ammesse anche da un fine erudito quale Marcello Venuti che, alla metà del Settecento, se ne servirà ampiamente[17].

Una prospettiva privilegiata per lo studio degli aspetti sinora menzionati è offerta, non a caso, dalle antiche aree necropolitiche nolane, tra le principali fonti d'approvvigionamento del fiorente mercato antiquario del tempo ed oggetto di una serie di interessanti analisi succedutesi con una certa regolarità a partire dal quarto decennio del Settecento[18].

---

[15] Riprendo l'attenta osservazione di Iasiello; cfr. IASIELLO 2003, pp. 195-196.

[16] BIANCHINI 1697, p. 246. Per le osservazioni espresse dal Bianchini si veda DE ANGELIS 1993, pp. 14-15.

[17] Alla lettera inviata al romano Adriano Aviano («Nell'anno 1689 in una cava fatta nella falda del monte Vesuvio circa un miglio lontano dal mare, nel luogo era la villa di Pompeo, a 25 palmi di profondità si ritrovarono alcuni carboni, chiavature di porte di ferro, e due iscrizioni, le quali dimostravano quella esser stata la villa di Pompeo») attinge ampiamente Marcello Venuti nel trattare di quegli scavi, «i quali per maggior fedeltà di racconto esporrò colle stesse parole della notizia, che il già Francesco Picchetti Architetto celebre in Napoli per la sua professione, e molto più per il Museo sceltissimo di antichità erudite da se raccolto, comunicò a diverse persone, e tra gli altri al Signor Adriano Aviano professore di Mattematiche in Roma, e nello studio di esperimentale Filosofia con molta laude versato [...]. Nell'anno 1689 in una cava fatta nella falda del monte Vesuvio circa un miglio lontano dal mare, nel luogo era la Villa di Pompeo, si osservò, che la terra soda, e la pietra vetrificata erano collocate con bell'ordine in diverse regioni, mentre tanto il terreno, che di continuovo cola giù dal Monte alla pianura, e nel Mare, quanto il liquore della pietra fusa e vetrificata, che in diversi incendi del Vesuvio ha innondato nella pianura, hanno disposto quelle regioni col seguente ordine. Prima si trova da 12 palmi in circa di terra da coltivarsi. 12 palmi di terra, che si coltiva. Appresso si trova 4 palmi di pietra nera vetrificata, della quale è lastricata la Città, poi 3 Palmi di terra soda, poi 6 Palmi, e mezzo di pietra vetrificata, sotto la quale si ritrovano alcuni carboni, chiavature di porte di ferro, e due Iscrizioni, le quali dimostravano quella essere stata la Villa di Pompeo, poi 10 Palmi in circa di terra soda, poi 2 Palmi, e mezzo di pietra vetrificata simile a quella di sopra, poi 8 Palmi di terra assai più soda, poi 4 Palmi in circa di pietra vetrificata, ma più squammosa, e leggiera della prima. 25 Palmi di terra assai più soda, e di durezza quasi simile al tufo. 16 Palmi della solita pietra vetrificata, ed assai grave, dopo 12 Palmi di pietra di tufo si ritrovò l'acqua dolce, e viva, e in gran quantità, ne permise il cavar più oltre» (VENUTI 1748, p. 52).

[18] Per un'analisi più approfondita delle numerose indagini archeologiche condotte nel Nolano già a partire dall'epoca rinascimentale, si rinvia a NAPOLITANO 2005, 2009, 2010b.

Nel primo tomo della *Nolana Ecclesiastica Storia* – pubblicato a Napoli nel 1747, per i tipi di Giovanni di Simone – l'abate somasco Gianstefano Remondini fornisce una descrizione estremamente sintetica, sebbene puntuale ed almeno sommariamente corretta, del sepolcreto situato nella parte nord-occidentale della città di Nola, nel quale egli stesso aveva condotto numerosi scavi:

Fuor della porta esquilina immediatamente era in Roma il comun Cimiterio pel volgo, e non già molto distante dalla Città: e tal'era ancora in Nola presso alle mura, e principalmente nel prossimo campo dalla parte di Settentrione, nel quale n'è stato da me cavato un gran tratto in quest'anno medesimo. Qua si vede manifestamente, che si faceva un fosso per ciascheduno Cadavere a guisa di un pozzo; onde ottimamente scrisse Varone, che tai luoghi dalla quantità di questi pozzetti *Puticuli* si nominarono. Era ciascun di questi di grandezza proporzionata a quel Corpo, che por vi si doveva, ed aperto un mezzo palmo incirca sotto al rapillo, inguisachè a collocar si veniva il Cadavero sopra la terra, che dopo il rapillo s'incontra, e situatigli per lo più a' fianchi alcuni de' noti sepolcrali vasi i coprivano di terreno, insinchè questo a pareggiar venisse il rimanente del campo. Altri distesi ch'eranvi, si alzavano ad essi 'ntorno per la lunghezza larghe tegole unite in angolo al di sopra, e sopra di essi si gittava nella stessa or' or descritta maniera la terra: e su de' cadaveri sotto di tali tegole riposti, che molti ne sono stati da me veduti, non ò trovato mai alcun vaso. Altri finalmente vi si racchiudevano in urne fatte di grossi tufi alle volte tutte in pezzo incavate, ma per lo più di molti pezzi composte: ed in queste si rinvengon non di rado de' vasi di miglior condizione. Si portavano questi, che far non potevano solenni esequie, non già ne' fastosi letti, come i Nobili, e coloro tutti, a cui si facevano sontuosi funerali, ma bensì 'n umili cataletti, o feretri a *Vespis*, ovvero *Vespilonibus* così detti a parer di Sesto Pompeo, perché li portavano a seppellire la sera al tardi. Tra quelli, che ò trovati senz'urna, e senza coperchi di tegole, alcuni tenevan fra le gambe grandissime urne fittili di volgar rosigna creta vacanti al di dentro similissime, fuorché nella straordinaria grandezza a quelle, che servivano per riporvi le ceneri degli abbruciati cadaveri, ed Urne Pure, Vergini, e non consacrate appellavansi, 'nfino a tanto che riposte vi fossero le ceneri di taluno, onde a chiamar si venivano Cinerarie, ovvero l'ossa di tal'altro, onde Ossarie appellavansi: ed allorché o l'ossa vi si ponevano, o le ceneri, per lo più si dipingevano, ed iscrivevasi; si dedicavano col porle in uso, e da' Pontefici si consacravano. Molte di queste piene di ceneri, ed altre piene di ossa bruciate, e di ceneri, e tutte co' lor coperchi di sopra, alcune co' manici, ed altre senza ne ò vedute qua, e là disperse fragli spessissimi nudi cadaveri, che vi sono: ma di un terzo ordine io mi diviso, che a creder s'abbiano quelle vergini, e pure, e molto grandi urne, che si rinvengon vuote o fra le gambe, od a' fianchi de' cadaveri; le quali io crederei, che ve le ponessero negli ultimi tempi, allora quando non più sì generalmente usavasi di arderli, come per un segno dell'uso non ancor del tutto intralasciato di abbruciar li Corpi de' Defunti. Molto, e molto avrem qua che dire delle statuette degli Idoli, de' frutti di creta, e delle moltissime varie sorte de' vasi, che trovati vi abbiamo, e molto anche più delle figure, che pinte v'abbiamo scorte: ma perché troppo lunga impresa sarebbe, ne a questo luogo si conviene, ad altro più opportuno tempo cel riserberemo, e direm qui solamente esser ciò, che narrato abbiamo sufficientissimo a persuaderne, che 'l Cimiterio de' Nolani volgari Uomini fosse appunto in questo luogo sotto le mura della Città, e non già in Cimitile, che ne sta più di un mezzo miglio distante»[19].

[19] REMONDINI 1747, I, pp. 130-131. Un'analisi maggiormente articolata del testo citato, ed una ricostruzione dettagliata della figura e delle attività del Remondini in NAPOLITANO 2005.

Qualche anno dopo l'abate Vincenzo Mazzola, in una lettera-memoria pubblicata dal de Laborde, descrive analiticamente gli strati di terra riscontrati durante l'esecuzione di scavi a Nola finalizzati al rinvenimento di antichità per conto del von Lamberg, ambasciatore plenipotenziario austriaco.

Sebbene ancora legata al dibattito sorto intorno alla 'questione delle origini' del vasellame antico, la testimonianza è molto interessante, costituendo probabilmente il più interessante precedente alle ricerche del Vivenzio.

Per questo motivo, e per la preziosità della fonte, assai poco nota, ne riportiamo un'ampia sezione:

MONSIEUS,

En causant dernièrement ensemble sur les vases, communément appelés étrusques, nous étions du même avis que leur antiquité devoit être reculés, puisque, selon Suétone et quelques autres, ils étoient déjà du temps des Romains des objets rares et curieux; et cela est d'autant plus probable qu'il ne s'en est pas trouvé de fragments dans les cités de *Stabia*, *Pompeia*, et *Herculanum*, toutes villes détruites du temps de Pline: on n'en rencontre même point dans les nombreuses fouilles faites soit à Rome, soit dans les campagnes environnantes. Mais je pense que ces sortes de vases sont encore plus anciens qu'on ne le croit communément, d'après ce que j'ai vu et observé dans les fouilles qu'a fait faire M. le comte de Lamberg. Dans le voisinage de Nola, lorsqu'il étoit ambassadeur d'Autriche à Naples, et particulièrement dans les années 1783 et 1784; j'en concluois, comme j'ai eu l'honneur de vous le dire, que ces monuments étoient antérieurs à la prétendue existence d'Homère, c'est-à-dire qu'ils remontoient à plus de trois mille ans, et cela en calculant la profondeur où ils se trouvent, et surtout la variété des différentes couches de terre à travers lesquelles on doit passer pour arriver à l'endroit où sont enterrés les morts, et auprès d'eux les vases. Quelques unes de ces couches sont postérieures à l'inhumation des cadavres, et conséquemment bien des siècles avant Homère: quand ce poete parle de la *Campagna felice*, il la cite comme un pays très fertile, et tous ceux qui en ont parlé depuis ont dit la même chose. Si donc depuis le temps d'Homère jusqu'à nos jours la Campanie a toujours passé pour un pays fertile, il en résulte la conséquence que le sol que nous habitons est absolument le même que celui que l'on habitoit et que l'on cultivoit du temps de ce poete. Mais, cependant, depuis l'inhumation des morts avec leurs vases, il paroit qu'il a dû arriver dans la plaine de cette province une révolution telle qu'elle est devenue pendant long-temps stérile et inculte, et cela certainement bien des siècles avant Homère, quoiqu'aucune tradition historique ne nous parle d'une pareille stérilité: voici sur quoi je fonde cette conjecture. J'ai dit plus haut que pour arriver où se trouvent les vases, on doit traverser divers lits de terre: le premier a environ cinq palmes napolitains de haut (ces mesures ont été prises à l'œil); il est de terre noire, végétale, et très fertile. Cette couche de bonne terre étant enlevée, on trouve une seconde couche de deux palmes de haut environ de terre blanchâtre, appelée par nos paysans *terra maschia*, qui est un composé de terres sablonneuses et de très petits fragment de pierre ponce; cette couche est tellement dure, compacte, et solide, qu'elle se creuse avec peine, qu'elle est impénétrable a l'eau, et qu'elle sert à établir les fondements de nos édifices. Cette couche-là levée, on en découvre une troisième, de trois palmes, de terre noire, excellente, et d'une qualité aussi bonne que la terre de la première couche; c'est au dessous de cette troisième couche que l'on trouve les squelettes des morts entourés de vases. Cette troisième couche est vraisemblablement celle qui étoit habitée et cultivée par les peuples qui avoient coutume d'ensevelir leur morts avec les vases en question; et les deux couches précédentes et supérieures, c'est-à-dire celle de *terra maschia* et de la

bonne terre que nous habitons actuellement, se seront formées postérieurement à l'enterrement des morts. Toutes ces couches, sans interruption aucune, forment la plaine de la campagne heureuse. La couche de *terra maschia* est stérile au point qu'en faisant des fouilles nos paysans font attention de ne point la mêler avec la bonne terre pour ne point diminuer pour quelque temps sa fertilité. Il me paroit donc hors de doute qu'aussitôt après la formation de ce lit par alluvion (comme je le crois), ou par toute autre cause, la plaine de cette province a dû pendant des siècles devenir inhabitable, inculte, et stérile, jusqu'à ce que la terre végétale, dont nous jouissons à présent, se soit formée sur une hauteur suffisante; il a fallu sans doute plus d'un siècle pour en former un seul pouce: aussi le sol de la terre ne s'est-il pas élevé de plus d'un pied et demi depuis le temps des Romains jusqu'à nous, puisque les fondations de leurs édifices reposent sur les mêmes bases que les nôtres. Considérez, d'après cela, combien de siècles ont dû s'écouler jusqu'à ce que le lit de la terre que nous habitons se soit formé: assurément cette époque surpasse de bien long-temps l'antiquité *homérique*. [...] J'ai dit, je crois, que le lit de *terra maschia* s'est formé par le séjour de l'eau, et ce qui le prouve, c'est que le lit se trouve étendu également sur toute la plaine de la province, et qu'il n'existe point sur les montagnes, comme j'ai eu l'occasion de l'observer dans les fouilles faites à Avilla, à une demi-poste de Nola. Ce lit ne peut provenir d'explosions volcaniques; car alors il ne seroit pas égal partout, et on devroit trouver sur les montagnes voisines une couche correspondante, tandis qu'au contraire on ne rencontre au dessous de la terre végétale qu'une couche de pierre ponce qui correspond au quatrième lit de la plaine, ainsi qu'il existoit sans doute avant la formation des deux couches supérieures. C'est ce qui fait que lorsque l'on fouille pour trouver des vases, si après avoir enlevé les lit de *terra maschia*, et découvert la terre végétale on voit que cette dernière n'est pas mêlée avec les petites pierre ponces, qui forment le quatrième lit dont nous avons parlé, il est inutile de poursuivre la fouille parcequ'on ne trouvera point des squelettes humains, et conséquemment point de vases, surtout si sous ce lit de pierres ponces, que l'on sait être une production volcanique, on n'en trouve pas une autre de pouzzolane[20]. [...] Dans les observations précédentes, j'ai omis de vous parler d'aucun tombeau; et en effet, la plupart des squelettes sont enterrés simplement dans la terre sans aucune construction. Je n'ai trouvé qu'un seul tombeau construit en petit mur fabriqué; il étoit suffisamment grand, et dans l'intérieur il avoit un enduit blanc, excepté du côté où étoit la tête du squelette: on y voyoit un femme peinte a moitié stature; elle avoit dans la main une grenade rouge, sa figure étoit couleur de chair; l'habit, autant que je puis m'en souvenir, d'un jaune obscur. Le tombeau renfermoit de plus d'autres pommes de grenade en terre cuite, deux bracelets de laiton ou de cuivre jaune, que je conserve encore, et quelques petits morceaux d'ambre percés; peut-être étoit-ce les fragments d'un collier: l'enduit étoit extrêmement mou et tendre, et cédoit au moindre toucher. On fit l'impossible pour conserver cette peinture, mais inutilement, parcequ'à mesure qu'elle se desséchoit l'enduit disparoissoit, ainsi que les signes des contours, et il n'y eut pas moyen de faire revivre les couleurs. Dans une autre fouille, nous trouvâmes une enceinte de muraille construite, et nous en découvrîmes presque deux toises en carré; elle étoit remplie d'ossements jetés confusément. Du reste, comme je l'ai déjà dit, on trouve les squelettes simplement enterrés dans la terre, et les vases sont placés aux pieds, près des jambes, autour de la tête, et aux côtés. J'ai encore observé, et cela très souvent, un petit tas de

[20] In nota il Mazzola segnala che: «Le mélange de pierre ponce avec la terre vient de ce qu'en faisant la fosse, la pierre ponce, remuée et rejetée de nouveau, se trouve mêlée avec la terre; et cela indique que l'on trouvera un corps enseveli».

rouille de fer sur les têtes des squelettes, tantôt sur le front, sur la bouche, ou sur le menton, et je fus long-temps à comprendre d'où pouvoit provenir cette rouille de fer. En examinant avec plus d'attention un de ces tas, où le fer n'étoit pas totalement décomposé, je parvins à découvrir que c'étoit une boucle, et il me vint à ce sujet une idée que je soumets à votre sagesse. Comme on l'a vu, les anciens habitants de cette province enterroient leurs morts purement et simplement dans la terre sans sépulcre: ne se pourroit-il pas qu'ils les eussent enveloppés d'abord dans un drap, ou mis dans un sac, dont ils fermoient l'ouverture avec une boucle, et qu'après avoir étendu le cadavre sur le dos dans la fosse, ils eussent replié sur la tête toute la partie du sac qui surpassoit la longueur du mort; alors les sacs ou les morts n'étant pas d'une longueur égale, il en devoit nécessairement résulter que la boucle devoit tomber ou plus haut ou plus bas que le front. A *Avilla*, où à *Santa Agata dei Goti*, et peut-être ailleurs, on ne trouve point de squelettes enterrés dans la terre; ils sont tous renfermés dans des sépulcres; ces sépulcres sont rarement de brique ou terre cuite, mais d'une pierre de production volcanique, que nous appelons *piperno* ou *pierre travertine*. A Santa Agata, il arrive souvent, qu'après avoir enlevé le premier tombeau, il s'en trouve un autre, et puis un troisième plus avant; de sorte que les ouvriers aux fouilles ont une longue tarière avec laquelle, après qu'ils ont enlevé le premier sépulcre, ils percent la terre jusqu'à une certaine profondeur: ne rencontrant aucune résistance, ils fouillent plus avant; mais si la tarière rencontre quelque obstacle et ne peut plus s'enfoncer, c'est signe qu'il y a un autre tombeau. Dans le second volume des œuvres de d'Hancarville, sur les vases du chevalier Hamilton, page 53, on voit représenté un tombeau avec un squelette et un vase. De quel lien a-t-on pu tirer cette représentation? Je n'en sais rien; mais je sais bien que les sépulcres que j'ai vus à Avilla et à *Santa Agata dei Goti* n'étoient pas aussi grands; il étoient seulement suffisants pour recevoir de grands vases à *campana*, qui paroit avoir été la forme favorite d'Avilla et de Santa Agata. Cette forme de cloche, à ma connoissance, manque totalement à Nola et à Capoue, où domine au contraire la forme à *lancella*, qui présente souvent de très beaux vases, tant par la finesse de l'argile que pour le vernis et le dessin. Voilà à peu près les observations qu'il m'a été possible de faire sur les fouilles de Nola et des environs; elles tendent toutes à me persuader que les vases, communément nommés étrusques, remontent à l'antiquité la plus reculée, puisqu'on ne trouve ni mémoire ni tradition aucune de l'époque où ils ont été fabriqués.

Vincenzo Mazzola[21]

Le testimonianze segnalate trovano un ulteriore ed interessante termine di confronto nelle 'vignette' incise da Antoine Clener nel 1808 e nel 1813 – rispettivamente per la *Introduction à l'étude des vases antiques* del Dubois Maisonneuve (*tav.* XXIX *b*)[22] e per l'appena ricordata *Collection* curata da Alexandre de Laborde (*tav.* XXIX *c*) – ed in

[21] LABORDE 1813-24, pp. X-XIII. La trascrizione segue fedelmente l'originale, evitando correzioni ed ammodernamenti di accenti e punteggiatura perché non strettamente necessari alla comprensione del testo.

[22] «C'est principalement à Nola dans la Campanie, à Pestum, et dans la Sicile, qu'on a déterré ces vases. Les tombeaux où ils sont renfermés, dit M. Hamilton, sont placés prés des murs, mais au dehors des villes, à une petite profondeur, à l'exception de ceux de Nola où les éruptions du Vésuve ont considérablement exhaussé le sol depuis le temps où ces tombeaux ont été faits, de sorte entre les jambes du cadavre, ou bien ils sont rangés de chaque côté, souvent seulement du côté gauche. On trouve ordinairement un vase à anse en forme d'aiguière et une patère; mais le nombre et la beauté des vases varient probablement, selon le rang et la fortune de celui à qui appartenoit la sépulture»; cfr. DUBOIS MAISONNEUVE 1808-10, p. 6.

quelle anonime pubblicate dal Gargiulo nei *Cenni sulla maniera di rinvenire i vasi fittili italo-greci* del 1843 (*tav.* XXIX *d*).

A queste andranno unite la *coupe d'une excavation faite près de l'Ancienne Ville de Nola* pubblicata dall'erudito francese Aubin Louis Millin, sostanzialmente prodotta sulla base delle indicazioni fornite dallo stesso Pietro Vivenzio (*tav.* XXIX *e*), e la ben nota incisione che ritrae Hamilton ed Emma al momento dello scoprimento di una tomba a Nola, entrambe attribuibili allo stesso Clener, la seconda sulla base di un disegno del Kniep (*tav.* XXX *a*)[23].

Tuttavia, sebbene le descrizioni offerte dal Remondini, dal Mazzola e dal Millin rappresentino un primo superamento della dimensione più propriamente storico-antiquaria, con delle prime significative aperture in direzione già proto-archeologica, queste stesse vengono decisamente superate dalle notazioni registrate nei *Sepolcri Nolani* del Vivenzio.

D'altronde, lo stesso Pietro aveva in più occasioni orgogliosamente rivendicato a se stesso il titolo di «cavatore di vasi» ed alla sua opera, tra l'altro, anche lo statuto di «memoria utile a tentare nuovi scavi», chiarendo la propria competenza sul piano dell'esecuzione materiale delle 'campagne archeologiche'[24].

Riconoscimento implicitamente denunciato dallo stesso frequente ricorso a quelle esperienze da parte di due autorevoli interlocutori: il canonico Andrea De Jorio e Raffaele Gargiulo, sin dal periodo francese, ambedue a capo del personale addetto alla *Galleria dei vasi etruschi e delle medaglie* del museo reale, il primo in qualità di conservatore, e l'altro come restauratore[25].

De Jorio seguì personalmente gli scavi voluti a Cuma dal duca di Blacas nel 1822, riportandone molte interessanti osservazioni – poi confluite in *Metodo per rinvenire e frugare i sepolcri degli antichi* (Napoli, stamp. della Soc. Filomatica 1824) – in merito alle tipologie sepolcrali, al posizionamento delle tombe antiche ed alla localizzazione delle aree necropolitiche nelle città di fondazione magnogreca, nonché sulla qualità del terreno[26].

Nell'opera sono sostanzialmente continui i riferimenti ai reperti vascolari della collezione nolana ed alle stesse esperienze condotte dai Vivenzio, che se «non avessero avuta

---

[23] Per i rapporti venutisi a determinare tra Millin e Vivenzio, e per le opere citate, cfr. NAPOLITANO 2009.

[24] Per quest'aspetto, cfr. anche NAPOLITANO 2008.

[25] Andrea De Jorio è autore di numerose opere inerenti, tra l'altro, gli scavi vesuviani, la riscoperta della tecnica pittorica dei vasi antichi e le collezioni reali. Raffaele Gargiulo, più volte ricordato nel corso di questo lavoro, restauratore particolarmente attivo nel commercio di antichità, costituì una considerevole raccolta di vasi, che nel 1854 vendette al museo Borbonico, pubblicando un manuale sul restauro dei vasi antichi, nel quale raccoglieva la sua lunga esperienza nel settore. Su di loro si vedano: NAVARRO 1853; BORRIELLO 1996, pp. 226-227; MILANESE 1996-97, pp. 403-404; e D'ALCONZO 2002, pp. 91-95. Sulla fabbrica di ceramiche all'antica del Gargiulo e sulla sua attività di falsario, si attendono gli studi di Andrea Milanese e gli atti del convegno recentemente svoltosi presso l'Institut National d'Histoire de l'Art (I.N.H.A.) di Parigi, incentrato sulle pratiche di restauro dei reperti antichi tra Sette ed Ottocento.

[26] DE JORIO 1824, in particolare pp. 5-24, 53, 65 nota 1, 67 nota 1, 80. Una analisi preliminare dell'opera è in CASTORINA 1996-97.

[...] precauzione ne' loro scavi fatti in Nola, si sarebbero perduti per noi molti capi d'opera del genere di antiche stoviglie»[27].

De Jorio riconosce piuttosto chiaramente ai Vivenzio[28] competenza ed autonomia sul piano della conduzione degli scavi, confermando di aver «praticato in Cuma secondo il loro esempio», avendo tra l'altro potuto contare su numerosi e continui sopralluoghi negli antichi sepolcreti nolani[29].

Anche Raffaele Gargiulo potette assistere più volte a campagne di scavo nel Nolano, desumendone molte utili informazioni in merito alle tipologie sepolcrali, ed alle tecniche di scavo adottate dapprima a Nola, e poi 'esportate' in altre aree della Campania.

Gargiulo, riprendendo tra l'altro un'informazione già fornita dall'abate Vincenzo Mazzola, chiarisce che alla tecnica tradizionale, basata sull'adozione di lunghi *trivelli* in grado di individuare l'eventuale presenza di strutture tufacee ipogee, a Nola ne era stata preferita una nuova, fondata sullo sbancamento stratigrafico, che particolarmente in quell'area aveva consentito d'individuare intere sezioni di sepolcreto anche «dove dapprima si era fatto il saggio coll'antico metodo» e «non si era avuto alcun indizio»[30].

In realtà, le riflessioni appena ricordate, ottenute anche grazie alle analisi fornite da scienziati e chimici quali Nicola Covelli[31], e chiaramente funzionali alle attività professionali degli autori, si collocano in una dimensione culturale almeno parzialmente differente rispetto a quella che dovette nutrire i *Sepolcri Nolani*, ancora pienamente intrisi di una cultura di transizione oscillante tra enciclopedismi vecchi e nuovi, metodo baconiano ed eredità «mabillona».

Pertanto, un utile e stringente termine di paragone per le attività di Pietro sembra piuttosto essere fornito dalle analisi prodotte da Domenico Venuti[32] e, con maggiore evidenza, da *Le Forche Caudine Illustrate* dall'ercolanese Francesco Daniele.

L'opera, pubblicata per la prima volta nel 1778, «identifica il sito ove il romano orgoglio venne umiliato dai Sanniti nel 321 a.C.»[33]. Il Daniele, analizzato attentamente il passo liviano ov'è memoria della vicenda, si portò più volte sul luogo della disfatta in

---

[27] De Jorio 1824, p. 83. Significativamente, la «precauzione» riconosciuta dal De Jorio consiste principalmente nell'aver raccolto elementi utili alla conoscenza della natura del terreno, ed alla localizzazione delle aree della necropoli, caratterizzate da differenti tipologie sepolcrali.

[28] Il riferimento, sebbene non esplicito, è chiaramente rivolto a Pietro, sotto la cui direzione venivano svolte le 'campagne di scavo'; cfr. Napolitano 2008 e 2009.

[29] De Jorio 1824, pp. 83-125.

[30] Gargiulo 1831, pp. 5-8. L'opera è analizzata in Castorina 1996-97, soprattutto in merito alla questione del restauro dei vasi antichi. Per alcune delle campagne condotte nel Nolano e per gli oggetti ivi rinvenuti e commercializzati dal Gargiulo, si veda S. Napolitano (a cura di), *"Sepolcri Nolani" di Pietro Vivenzio*, Testi. Istituto Italiano per gli Studi Storici "Benedetto Croce", Bologna, in stampa.

[31] Uomo di scienza, membro dell'Accademia delle Scienze, Nicola Covelli è noto soprattutto per i suoi studi mineralogici sul Vesuvio, sebbene avesse coltivato interessi ben più ampi, tanto da farlo indicare come un «pionere delle applicazioni delle scienze fisiche e naturali alle arti ed all'archeologia»; cfr. Fornaseri 1984, p. 523. Sul personaggio si vedano Bensi 1996, p. 26 e D'Alconzo 2002, pp. 82-84.

[32] Per le attività archeologiche ed esplorative del Venuti, cfr. Castorina 1996-97, pp. 315-329.

[33] De Rosa 1824, p. 129.

compagnia del generale inglese Melville, «per osservar minutamente ciò che riguardava la parte geografica e la tattica militare»[34].

Riscontrate delle discrepanze tra la descrizione antica ed i luoghi ispezionati, «chiude il libro e si improvvisa geologo»[35], intuendo l'evoluzione che quel sito ebbe nel corso del tempo:

> [...] avendo io però avvertito d'esser questo sito sottoposto alle piene, che vengono giù dal monte meridionale [...] giudicai, che in sì lungo spazio di tempo i sassi e il terreno, che seco l'acque conducono; avesser potuto riempire questo passo, ond'era poi più largo divenuto e meno impedito del primo. Volli perciò farvi cavare un pozzo; e fino alla profondità di palmi sessantuno napoletani io osservai, non senza qualche compiacenza, nei vari strati della terra mista ad arena, ed a sassolini, che nel più profondo da certo glutine legati insieme incominciavano a diventar in corpo solo, che la mia conghiettura restava confermata a meraviglia; ch'è lo stesso che dire ch'essendo stato dapprima questo varco più profondo, veniva per la ragion medesima ad essere più angusto ancora, e fuori da ogni dubbio, più difficile che il primo non era[36].

Tuttavia, se la cornice intellettuale entro la quale svolgere le esperienze appena ricordate è sostanzialmente la medesima, una differenza importante è probabilmente riscontrabile in quella generale e complessiva 'strategia culturale' segnalata in apertura, che avrebbe visto (molto ambiziosamente) – secondo la definizione dello stesso Pietro – i *Sepolcri Nolani* come una nuova e definitiva «storia delle plastiche antiche dipinte», ricostruita e ripercorsa attraverso le evidenze materiali riunite nella collezione vascolare di famiglia.

In tale prospettiva, il problema dell'attribuzione dei reperti rinvenuti, dapprima oggetto di speculazioni erudite registrate nei *Sepolcri* e poi attentamente musealizzati, sebbene inscrivibile nell'annosa e largamente dibattuta 'questione delle origini' del vasellame antico, finisce con l'essere strettamente connessa al problema stesso della fondazione dell'antica città di Nola.

Di qui la necessità per l'autore di registrare notizie e dati inerenti i contesti di rinvenimento, procedendo così ad una analisi estremamente dettagliata del sepolcreto antico da lui esplorato, sistematicamente descritto nei capitoli terzo e quinto del primo tomo dei *Sepolcri*[37].

Ai riferimenti interni all'opera[38], andranno uniti gli interessanti accenni del Tischbein[39], in qualche misura riecheggiati nelle relazioni fornite dal Cimaglia[40] e dall'Hamil-

---

[34] *Ibidem*, p. 122.

[35] TIRELLI 1987, p. 26.

[36] DANIELE 1811, pp. 23-24.

[37] Per gli aspetti menzionati, cfr. NAPOLITANO 2005; NAPOLITANO 2008, particolarmente pp. 360-377.

[38] Oltre quanto segnalato, si veda *Sepolcri Nolani*, *cit.* (nota 1), I, ff. 182*r*, 183*r*, 289*r* e 291*r*.

[39] Cfr. TISCHBEIN 1993, pp. 249-253 e JENKINS-SLOAN (a cura di) 1996, p. 55.

[40] Nato a Vieste il 10 febbraio del 1735, Natale Cimaglia fu inviato a Napoli all'età di undici anni, dove venne avviato alla carriera forense. Stimato frequentatore di colti cenacoli accademici, legato in amicizia con i maggiori eruditi partenopei del tempo, quali il Mazzocchi, il Martorelli e l'abate Galiani, fu nominato av-

ton[41], e le informazioni pertinenti le rendite patrimoniali della famiglia desumibili dai documenti custoditi presso il Catasto Onciario dell'Archivio di Stato di Napoli[42].

Al foglio 136 del fascicolo 1027, che fa riferimento alla situazione patrimoniale della famiglia tra il 1754 ed il 1755, si legge infatti:

Abitano unitamente in casa propria nel luogo detto il "Salvatore". Possiede in pertinenza di detta città moggia 2 di terreno attaccate alle mura della medesima, parte campo, e parte con piante di celzi, moggio 1 di esse tiene a censo dalla Città per annuo canone di carlini 35, stimato in testa di detto don Michele per annui ducati 8, dalli quali dedotto censo restano ducati 4,50 che sono once 15. Più possiede in pertinenza di Cimitile due terreni di moggio di territorio che tiene a censo dal Beneficiato del Momento per annuo canone di carlini 60. Più possiede in pertinenza di detta Città, nel luogo detto Centoria, moggia 15 di terreno che tiene a censo del Reverendissimo Capitolo della medesima [...]

Mentre al foglio 119 del fascicolo 1027 bis, relativo agli anni '79-'80, si dice:

Il medico dottore fisico D. Felice Vivenzio possiede una casa palaziata sita al "Salvatore" per propria abitazione. Terreno di moggia 2 accanto alle mura della città di rendita annua ducati 8, once 26-20. Terreno di moggia 3,5 nel luogo detto Centore spettanti alla città di Nola giusta la divisione once 47-28 pesi 74-18. [...] Più possiede un terreno montuoso detto la "Foresta" che fu delli Padri Gesuiti espulsi di Nola di moggia 62 [...].

Stando alle fonti appena segnalate, pare che ad eccezione dell'area comunemente chiamata delle Torricelle (*tav.* XXX *b*), fatta sistematicamente oggetto di scavo sin dall'epoca rinascimentale[43], Pietro conducesse scavi prevalentemente nei possedimenti di famiglia, in due zone attigue della città: il cosiddetto Quartier Nuovo, attuale Piazza d'Armi, e Porta Abellana, il luogo in cui lo storico Ambrogio Leone riporta l'ubicazione di una porta urbica romana (*tav.* XXXI *a-b*).

In effetti, le aree indicate vengono ricordate in numerose altre fonti tra le più prolifiche non già della sola città di Nola, ma addirittura dell'intera regione[44].

Tuttavia, come s'è detto, le innegabili capacità tecnico-operative e già proto-archeologiche di Pietro vivevano di una sostanziale continuità con quel complessivo disegno culturale elaborato anche grazie al determinante concorso del fratello Nicola.

Un ruolo centrale, quindi, dovette essere rivestito dalle stesse modalità espositive del materiale raccolto. Riunendo tutti i dati inerenti l'allestimento della collezione, principalmente desumibili, oltreché da riferimenti interni alle opere di Pietro, dalle relazioni

---

vocato fiscale alla metà degli anni Sessanta. Per un profilo biografico del personaggio si veda MARTUSCELLI 1813, pp. 129-141; per le funzioni svolte in merito alla verifica delle attività di scavo condotte nel Nolano, cfr. NAPOLITANO 2005, pp. 77-78 e 164-166.

[41] Per la relazione fornita dall'Hamilton nel 1778 alla Society of Antiquaries di Londra cfr. JENKINS 1996, pp. 249-251.

[42] Archivio di Stato di Napoli, Onciario, fascicoli 1027 e 1027 bis.

[43] *Sepolcri Nolani*, *cit.* (nota 1), I, ff. 59*r*-61*r*. Delle "Torricelle" tornerà a parlare più avanti fornendone tra l'altro una preziosa descrizione, cfr. *ibidem*, ff. 214*r*-216*r*.

[44] Cfr. NAPOLITANO 2005 e 2009.

stilate dall'Arditi al momento dell'acquisizione della collezione al patrimonio reale[45] ed ancora una volta dagli interessanti accenni del Tischbein, è possibile ricostruire almeno approssimativamente le logiche espositive adottate nel museo nolano.

Al momento della sua piena strutturazione, il museo Vivenzio si articolava in due stanze, rispettivamente arredate secondo il gusto del tempo con «mensole in gesso ad imitazione del Pantheon», tavolini e «cantoniere», sorta di bacheche lignee adibite all'esposizione di balsamari, piccole tazze ed «urciuoli»[46].

Il numero dei reperti era costante – cinque reperti per le mensole, sei per i tavolini e dodici per le «cantoniere» – così da rispettare una rigorosa simmetria, tuttavia senza annullare i principi di una teatralità di matrice ancora tardo-barocca, che è alla base di un modello espositivo ampiamente consolidato nel contesto partenopeo già a partire dai primi anni del Settecento, almeno per quanto attiene le collezioni antiquarie[47].

Particolare rilievo era invece dato alla celebre hydria di Kleophrades[48], posizionata su di un piedistallo, in «trionfo in mezzo alla stanza», e celata da un drappo di seta verde così da esaltarne ulteriormente il valore espositivo e teatrale.

La valenza emozionale di quella abile 'messa in scena', così chiaramente influenzata dagli attentissimi allestimenti dei coevi gruppi canoviani, spesso collocati su basi girevoli per poter essere apprezzati senza il condizionamento di un punto di vista obbligato, è pienamente trasposta nella partecipata descrizione del Tischbein:

[...] Tra le opere d'arte più pregiate che la terra ci ha conservato c'è incontestabilmente un vaso di terracotta che possedeva un amico, il marchese Vivenzio, Presidente del

---

[45] Per le vicende legate all'acquisto della collezione Vivenzio, definitivamente concluso nel luglio del 1818, per le personalità coinvolte ed i riferimenti documentari connessi, cfr. NAPOLITANO 2009, pp. 30-34.

[46] Le espressioni appena riportate sono tratte dal *Catalogo ragionato del Museo Vivenzio*, opera *in folio* compilata dallo stesso Pietro nel novembre del 1816 e dedicata alla memoria del fratello Nicola, scomparso il 27 agosto dello stesso anno.

[47] Per questo aspetto si rimanda a NAPOLITANO 2005, particolarmente pp. 78-80.

[48] La data e le condizioni di quel fortunato rinvenimento, attentamente ricordate dallo stesso Pietro nei *Sepolcri Nolani*, *cit.* (nota 1), I, ff. 199*r*-202*r*; II, ff. 187*r*-206*r* e nel *Catalogo* del 1816 (cfr. descrizione del reperto n. 210), verranno riprese in maniera sostanzialmente fedele dal Millin («[...] le vase que je cite aura été tiré d'un tombeau qui renfermoit le corps d'un colon grec en Italie, et aura été vendu à un Romain, qui l'aura désigné pour renfermer ses cendres ou celles d'un de ses proches», in DUBOIS MAISONNEUVE 1808-10, p. XI, nota 121), e dal Quaranta («Tra gli antichi vasi greci di creta pitturata uno de' famigeratissimi è fuor dubbio quello che rappresenta i fatti della presa di Troia, monumento insigne dell'arte che, posseduto dalla famiglia Vivenzio, fu da essa venduto al Re di Napoli per diecimila scudi, e così pervenne al Real Museo Borbonico. Dissotterrato in Nola al volgere del 1797 in una tomba romana, serviva, come ascoltammo dallo stesso suo possessore, a contener le reliquie di alcune ossa raccolte dal rogo, e con esse cinque balsamari di alabastro mezzo calcinati, ed una bella sardonica di greco stile, con sopravi un'aquila che andava artigliando riottoso dragone. Ed è notevole che siffatta stoviglia sia stata agli stessi antichi in tal pregio che volendola difendere il più che potevano contro le ingiurie del tempo, la chiusero in altro vaso di più grossolana creta, che può ugualmente nel nostro Museo vedersi [...]»: QUARANTA 1846, pp. 1-2). Tra l'altro Quaranta, che sarà il primo a ripercorrere puntualmente la fortuna critica del celebre vaso (*ibidem*, pp. 2, 6-7), aveva già parlato dell'hydria in un'opera precedente; cfr. QUARANTA 1831, p. 9, nota 1. Solo Andrea De Jorio, in *Gallerie degli utensili in bronzo e de' vasi fittili* del 1835, riferisce che l'hydria sarebbe stata rinvenuta nel 1792 (DE JORIO 1835, p. 36), anche se crediamo che si tratti di un errore, tanto più che in un'altra opera del 1825 aveva riferito la data esatta dello scoprimento (DE JORIO 1825, p. 95).

Tribunale di Napoli. L'immagine di questo vaso rappresenta un'atroce scena di guerra, l'annientamento della regale famiglia di Priamo [...] Vivenzio mi condusse [...] a casa sua dove dal cortile una scala portava di sopra. Qui stava una balaustrata [*sic*] il grande vaso di terra grezza, in cui era stato conservato il vaso vero e proprio, per difenderlo dal deterioramento. Entrammo nella stanza dove era ordinata la raccolta di vasi. Dopo che ebbi dato uno sguardo generale e me ne fui rallegrato [...] mi condusse verso il suo vaso prediletto. Lo teneva su di un piedistallo, che era fatto in modo che lo si potesse girare per osservarlo da tutti i lati. Era coperto con una cortina di seta verde: quando Vivenzio la tolse, proprio davanti a me stava Priamo [...][49].

Anche il *Catalogo ragionato del Museo Vivenzio* rispetta questa spettacolarità, descrivendo finalmente l'hydria, a sottolinearne la bellezza e l'assoluta unicità, per qualità pittorica e finezza degli impasti.

D'altronde, come chiarirà lo stesso Pietro in più punti dei *Sepolcri*, lo stesso ordine espositivo sarebbe valso «a formare una compiuta serie delle opere dipinte, dal nascimento che ebbe la pittura fino alla sua decadenza», dai «vasi egiziani di stile antichissimo» ai «vasi originali lavorati dagli Etruschi», per finire con le «imitazioni che ne fecero gli artefici greci» ed i vasi «del tempo della decadenza dell'arte figula»[50].

Una tale prospettiva, che vedeva convivere criteri sincronici (con la descrizione di categorie topografiche) e diacronici (con l'illustrazione di vere e proprie serie evolutive), avrebbe ulteriormente restituito la fisionomia di un intellettuale in piena sintonia con le contraddizioni e gli slanci del suo tempo, impegnato, secondo un principio prediletto dalla 'Kunstgeschichte' sette-ottocentesca, ad attuare un dialogo costante tra reperti e speculazione erudita. Dialogo negato, almeno negli intenti, anche solo per finalità didattiche o decorative, a copie e pezzi non autentici, a sottolineare ulteriormente le distanze e le differenze con quanto accadeva nel per altri versi assai vicino contesto inglese, dove un coevo e coerente termine di paragone potrebbe essere dato dall'esperienza dell'architetto Soane, impegnato a mescolare fuori da ogni schema gerarchico pezzi autentici e falsi pur di perseguire il complessivo disegno di un'immagine di sé attentamente studiata attraverso la sua splendida dimora londinese (*tav.* XXXI *c*)[51].

In quel delicato snodo storico che vedeva finalmente sancita la fiducia nell'attenta «ispezione oculare» del reperto ed ulteriormente ribadita la centralità programmatica del paragone, Pietro tese a privilegiare – come ha ben scritto Alain Schnapp, in riferimento alla graduale codificazione di una moderna pratica archeologica – «l'unità rispetto alle parti», aderendo alla «fede nell'idea che gli oggetti possono avere un linguaggio, se si trova il modo di farli parlare»[52].

E la consapevolezza critica dell'autore, pur intrisa di sedimentazioni ideologiche non sempre coerenti e 'à la page' ma ugualmente maturata attraverso una pratica costante e comunque rigorosa, l'avrebbe finalmente convinto della possibilità di attuare quel proces-

---

[49] Il brano è riportato in Tischbein 1993, pp. 251-253.

[50] Per questi aspetti, cfr. Napolitano 2008.

[51] Un inciso significativo in tal senso è in Rossi Pinelli 2004, p. 15.

[52] Schnapp 1994, pp. 269-279.

so racchiuso tra la «notizia» e la «verità», passando dalla «fabula» d'un antico mitizzato ed in fondo evanescente alla «tabula» di un passato «spiegato ed illustrato» attraverso la collezione, secondo quel principio di circolarità tra esperienza museografica e storiografia artistico-antiquaria che fu proprio di tutta un'epoca[53].

SALVATORE NAPOLITANO

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

BENSI P. 1996, *Scienziati e restauratori nell'Italia dell'Ottocento. Una difficile convivenza*, in *Giovanni Secco Suardo. La cultura del restauro tra tutela e conservazione dell'opera d'arte*, Atti del Convegno internazionale (Bergamo 1995), *BA*, suppl. al n. 98, pp. 25-32.

BIANCHINI F. 1697, *Istoria Universale provata con monumenti, e figurata con simboli de gli Antichi* [...], Roma.

BORRIELLO M. R. 1996, *Il collezionismo minore: dallo scavo ai negozianti di anticaglie*, in S. DE CARO - M. R. BORRIELLO (a cura di), *I Greci in Occidente. La Magna Grecia nelle collezioni del Museo Archeologico di Napoli*, Catalogo della mostra (Napoli 1996), Napoli, pp. 223-229.

BOUTIER J. - MARIN B. - ROMANO A. 2005, *Naples, Rome, Florence. Une histoire comparée des milieux intellectuels italiens (XVII ème-XVIII ème siècles)*, Rome.

BRIGANTI G. (a cura di) 1985, Campi Phlegræi: *osservazioni sui vulcani del Regno delle Due Sicilie / comunicate alla Società Reale di Londra da William Hamilton cavaliere dell'Ordine del Bagno, inviato straordinario e plenipotenziario di Sua Maestà Britannica alla Corte di Napoli e membro della Società Reale di Londra*, Napoli.

CASTORINA A. 1996-97, *"Copia grande di antichi sepolcri". Sugli scavi delle necropoli in Italia meridionale tra Settecento e inizio Ottocento*, in *RIASA* s. III, XIX-XX [1998], pp. 332-338.

Collection of Engravings 1791-95, *Collection of Engravings from Ancient Vases mostly of pure Greek Workmanship discovered in sepulchres in the Kingdom of the Two Sicilies but chiefly in the neighbourhood of Naples during the course of the years 1789 and 1790, now in the possession of Sir W. Hamilton, His Britannic Majesty's Envoy and Plenipotentiary at the Court of Naples, whit remarks on each vase by the Collector*, Naples.

D'ALCONZO P. 2002, Picturae excisae. *Conservazione e restauro dei dipinti ercolanesi e pompeiani tra XVIII e XIX secolo*, Roma.

DANIELE F. 1811, *Le Forche Caudine illustrate, con due appendici*[2], Napoli.

DE ANGELIS F. 1993, *Giuseppe Fiorelli: la "vecchia" antiquaria di fronte allo scavo*, in *Ricerche di Storia dell'Arte* 50, pp. 11-25.

DE JORIO A. 1824, *Metodo per rinvenire e frugare i sepolcri degli antichi*, Napoli.

— 1825, *Description de quelques Peintures Antiques qui existent au Cabinet du Royal Musée Bourbon de Portici*, Naples.

— 1835, *Gallerie degli utensili in bronzo e de' vasi fittili estratte dalla indicazione del piu rimarcabile in Napoli e contorni*, Napoli.

DE ROSA C. A. 1824, *Ritratti poetici di alcuni uomini di lettere antichi e moderni del Regno di Napoli di Carlo Antonio de Rosa marchese di Villarosa*, Napoli.

DORIA G. 1962, Campi Phlegraei: *osservazioni sui vulcani delle Due Sicilie comunicate alla Reale Società di Londra da Sir William Hamilton, illustrate con tavole di Pietro Fabris*, Milano.

[53] Ancora una volta andrà sottolineata la centralità del riferimento offerto da Luigi Lanzi, la cui storia come sistema – per dirla con Fausto Testa – ha «il suo doppio speculare nella collezione»; cfr. TESTA 1995, p. 62. Anche su questo aspetto, imprescindibili le organiche sintesi e le attente osservazioni di ROSSI 2006, pp. 223-229, che tra l'altro richiama il passo di Testa citato. Le citazioni sono tratte dai *Sepolcri Nolani*, *cit.* (nota 1).

Dubois Maisonneuve A. 1808-10, *Peintures de Vases Antiques vulgairement appelés étrusques tirées de différentes collections et gravées par A. Clener. Accompagnées d'explications par A. L. Millin*, tome I, Paris.

— 1817, *Introduction a l'Étude des Vases Antiques d'Argile Peints vulgairement appelés Etrusques: accompagnée d'une Collection des plus belles formes ornées de leurs peintures, suivie de planches, la plupart inédites, pour servir de supplément aux différent recueils de ces monuments*, Paris.

Fornaseri M. 1984, *Covelli, Nicola*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* XXX, Roma, pp. 521-524.

Gallotti S. 1817, *Elogio del marchese Nicola Vivenzio*, Napoli.

Gargiulo R. 1831, *Cenni sulla maniera di rinvenire i vasi fittili italo-greci, sulla loro costruzione, sulle loro fabbriche più distinte e sulla progressione e decadimento dell'arte vasaria*, Napoli ([...]. *Seconda edizione riveduta e corretta con l'aggiunta di nuove osservazioni*, Napoli 1843).

Griener P. 1992, *Le Antichità etrusche greche e romane di Pierre Hugues D'Hancarville. La pubblicazione delle ceramiche antiche della prima collezione Hamilton*, Roma.

Hamilton W. 1776, *Campi Phlegraei. Observations on the Volcanos of the two Sicilies, as they have been communicated to the Royal Society of London*, Naples.

Haskell F. 1982, *Ciarlatano o pioniere? Uno storico d'arte a Napoli nel '700*, in C. De Seta (a cura di), *Arti e civiltà del Settecento a Napoli*, Roma-Bari, pp. 181-196.

Iasiello I. M. 2003, *Il collezionismo di antichità nella Napoli dei Viceré*, Napoli.

Ingamells J. 1997, *A Dictionary of British and Irish Travellers in Italy 1701-1800*, London.

Jenkins I. 1996, *Nuovi documenti per l'origine della tomba "da Paestum" della collezione Carafa di Noja*, in D. De Caro - M. R. Borriello (a cura di), *I Greci in Occidente. La Magna Grecia nelle collezioni del Museo Archeologico di Napoli*, Catalogo della mostra (Napoli 1996), pp. 249-251.

Jenkins I. - Sloan K. (a cura di) 1996, *Vases and Volcanoes. Sir W. Hamilton and His Collection*, Catalogo della mostra (Londra 1996), London.

Knight C. 1993, *Hamilton a Napoli. Cultura, svaghi, civiltà di una grande capitale europea*, Napoli.

Laborde A. L. 1813-24, *Collection de vases grecs de M. le Comte de Lamberg expliquée et publiée par Alexandre de Laborde*, tome I, Paris.

Martuscelli D. 1813, *Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli ornata de loro rispettivi ritratti*, Napoli.

Milanese A. 1996-97, *Il Museo Reale di Napoli al tempo di Giuseppe Bonaparte e di Gioacchino Murat. Le prime sistemazioni del Museo delle Statue e delle altre raccolte*, in *RIASA* s. III, XIX-XX [1998], pp. 345-405.

Momigliano A. 1984, *Storia antica e antiquaria*, trad. it. (I ed. 1950), in Id., *Sui fondamenti della storia antica*, Torino.

Munford L. 1967, *Le mythe de la machine*, Paris.

Napolitano S. 2005, *L'antiquaria settecentesca tra Napoli e Firenze. Felice Maria Mastrilli e Gianstefano Remondini*, Collana di Museologia e Museografia, Firenze.

— 2008, *«Alles dies mit Rücksicht auf Winckelmann, aber nicht nach Winckelmann». Gli inediti "Sepolcri Nolani" di Pietro Vivenzio*, in *Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici "Benedetto Croce"*, XXIII, pp. 347-377.

— 2009, *«selvaggio ingegno» ed «occhio avvezzo a mirar opere antiche». Pietro Vivenzio e la dimensione europea della cultura antiquaria a Napoli*, in Oebalus. *Rivista di studi sulla Campania nell'antichità* 4, dic. 2009, pp. 9-40.

— 2010a, *Oscillazioni teoriche nella cultura antiquaria partenopea tra Sette e Ottocento*, in *II Università degli Studi di Napoli. Ricerche di Dottorato II (a.a. 2008-2009)*, Caserta, pp. 195-210.

— 2010b, *«les faits», «la comparaison», «la vérité». Pietro Vivenzio e gli inediti "Sepolcri Nolani". Una linea interpretativa per l'antiquaria, la storiografia e la storia dell'arte a Napoli tra Sette e Ottocento. Parte I*, in *Annali di Critica d'Arte* VI, pp. 65-91.

— 2010c, *"Fedeltà" ed "Intelligenza" nello studio del "Vero" e dell' "Antico". Costanzo Angelini disegnatore ed incisore della collezione Vivenzio*, in *Napoli Nobilissima* LXVII, s. VI 1, pp. 205-222.

Navarro G. 1853, *Biografia del Canonico della Metropolitana di Napoli D. Andrea De Jorio*, Napoli.

Pagano Devitiis G. - Giura V. 1997, *L'Italia del secondo Settecento nelle relazioni segrete di William Hamilton, Horace Mann e John Murray*, Napoli.

Quaranta B. 1831, *Sul gran musaico disotterrato in Pompei il 24 ottobre del 1831: cenni*, Napoli.

— 1846, *I fatti della presa di Troia rappresentati sopra un vaso greco di creta pitturata, dissertazione di Bernardo Quaranta*, Napoli.

RAMAGE N. H. 1990, *Sir W. Hamilton as collector, exporter, and dealer: the acquisition and dispersal of his collection*, in *AJA* XCIV, pp. 469-480.

RASPI SERRA J. - SCHNAPP A. 1994, *Roma e le nazioni*, Roma.

REMONDINI G. 1747-57, *Della Nolana Ecclesiastica Storia* I-III, Napoli.

ROSSI M. 2006, *Le fila del tempo. Il sistema storico di Luigi Lanzi*, Firenze.

ROSSI PINELLI O. 2004, *Restauri, rifacimenti, copie: i musei e il gusto per il "frammento"*, in M. PASTORE STOCCHI (a cura di), *Il primato della scultura: fortuna dell'antico, fortuna di Canova*, Atti della II Settimana di Studi Canoviani (Bassano del Grappa 2000), Bassano del Grappa, pp. 13-26.

SCHNAPP A. 1994, *La conquista del passato. Alle origini dell'archeologia* (trad. it. a cura di G. P. Tabone), Milano (tit. orig.: *La conquête du passé. Aux origines de l'archéologie*, Paris 1993).

— 1996, *The Discovery of the Past* (trad. ingl.), London.

— 2003, *La cultura antiquaria nella Napoli del Settecento*, in M. I. CATALANO - G. PRISCO (a cura di), *Storia del restauro dei dipinti a Napoli e nel Regno nel XIX secolo*, Atti del Convegno internazionale (Napoli 1999), Roma, pp. 1-16.

TESTA F. 1995, *Collezioni e cataloghi tra la* Wunderkammer *e il museo*, in *Patrimonio storico e tutela. Tra collezionismo e tutela*, Torino, pp. 53-69.

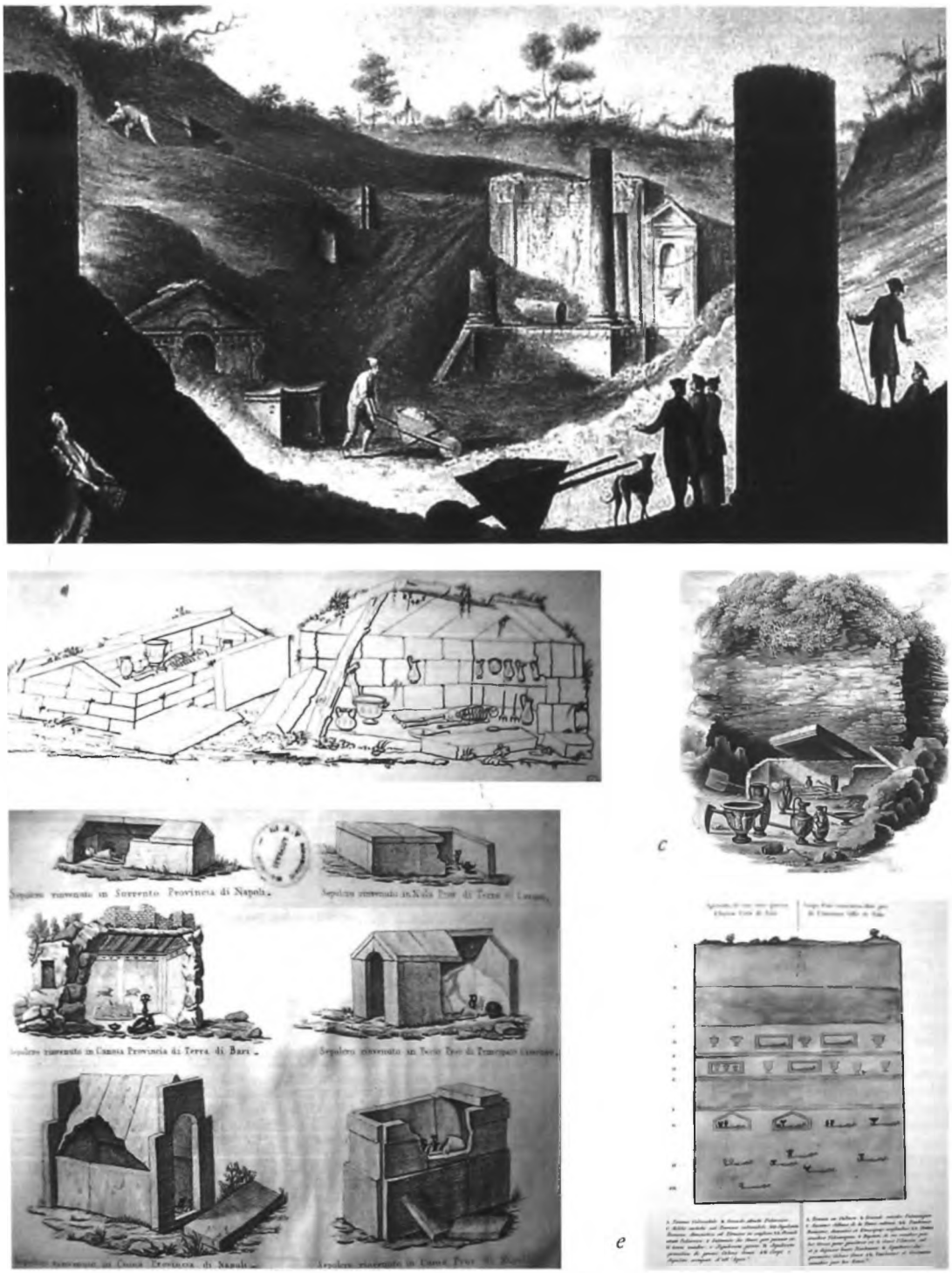
TIRELLI A. 1987, *Francesco Daniele: un itinerario emblematico*, in AA.VV., *La cultura classica a Napoli nell'Ottocento*, Napoli, pp. 20-32.

TISCHBEIN J. H. W. 1993, *Dalla mia vita. Viaggi e soggiorno a Napoli*, a cura di M. Novelli Radice, Napoli.

TOMMASELLI A. 2000, *Campi Flegrei: osservazioni sui vulcani delle Due Sicilie*, Napoli.

TOSCANO M. 2009, *Gli archivi nel mondo. Antiquaria, storia naturale e collezionismo nel secondo Settecento*, Firenze.

VENUTI M. 1748, *Descrizione delle prime scoperte dell'antica città d'Ercolano*, Venezia.

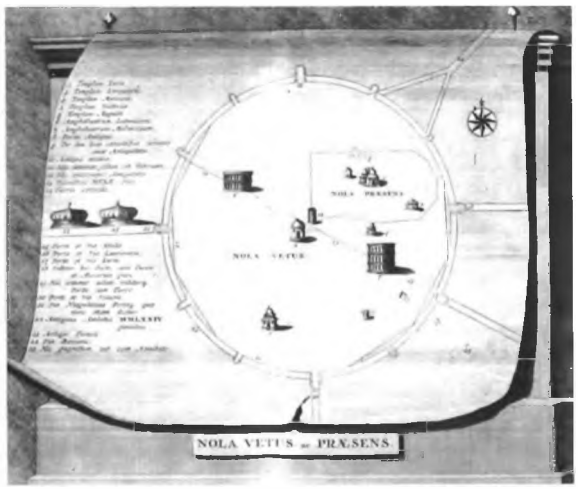


a) Pietro Fabris, *Scoperta del Tempio di Iside* (da Hamilton 1776); *b*) A. Clener, *Tomba rinvenuta a Vola* (da Dubois Maisonneuve 1817); *c*) *Tomba rinvenuta a Nola* (da Laborde 1813-24); *d*) *Sepolcri*, particolare (da Gargiulo 1843); *e*) A. Clener, *Coupe d'une excavation faite près de l'Ancienne Ville de Nola* (da Dubois Maisonneuve 1817)

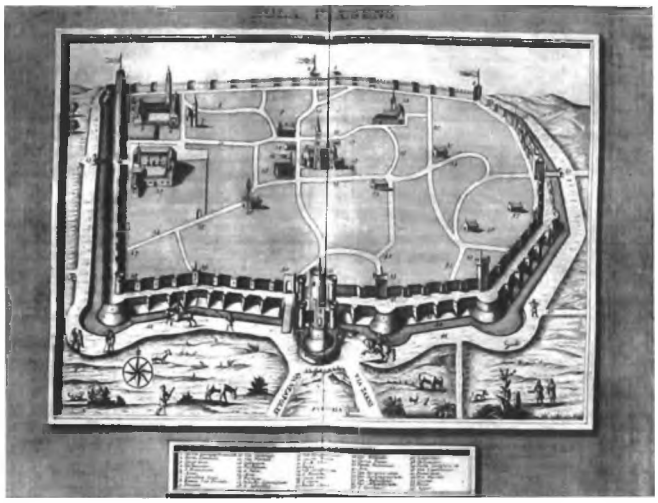
a

b

a) A. Clener (su disegno di G. H. Kniep), *William Hamilton assiste allo scavo di una tomba nei pressi di Nola* (da *Collection of Engravings* 1791-95); *b)* Mausolei funerari risalenti al I sec. d.C., meglio conosciuti come le Torricelle, costruzione in *opus incertum* con inserzioni in laterizio (foto K. Mitroshenko)



a



b

c

a) Geronimo Mocetto, *Nola Vetus ac Praesens*, 1514, Venezia, Biblioteca Marciana; *b*) Geronimo Mocetto, *Nola Praesens*, 1514, Venezia, Biblioteca Marciana; *c*) Sir John Soane's Museum, London, *The dining room and reading room*, in un acquerello di M. Gandy del 29 ottobre 1825